

PROF. EUGENIO TORRE L' OCCASIONE E LA CURA

Relazione tenuta al Convegno SIMPP

" Farmaci e Gruppi Balint"

Mottalciata 29/05/1993

Riguarda, questo mio discorso, il tentativo di andare oltre a quelle che sono le necessità terapeutiche per così dire pratiche e immediate, per portare qualche riflessione sulla medicina e sull'agire medico.

In un film di Woody Allen, *Alice*,¹ si narra di una casalinga di Manhattan, Alice Tate, appunto, che ha proprio tutto: un bell'appartamento, vestiti eleganti, due deliziosi bambini, e un marito affascinante dotato di grande intelligenza e alto reddito. Malgrado tutto ciò Alice sente che le manca qualcosa. Stanca di amici importanti e cure estetiche, ella cerca qualcosa che dia significato alla propria vita. Il dottor Yang, un guaritore cinese, la cura con erbe magiche e misteriose polverine.

Ma il rapporto si ferma a questo punto.

L'occasione di una cura viene perduta.

Alice prenderà delle decisioni pratiche, abbandonerà il marito, si dedicherà ai figli in una situazione di fatua serenità priva di consapevolezza.

Alla fine il disagio è stato annullato, ma non è più possibile alcuna evoluzione, Alice si rinchiude, si isola in una sorta di paradiso terrestre inviolabile dagli affanni della vita, dove non è possibile tradire o essere traditi, dove le ferite vengono negate, dove viene pertanto negata la vita stessa. Siamo soliti ritenere cura sinonimo di trattamento. Insieme di quegli atti, cioè, di quegli atteggiamenti terapeutici che concorrono al passaggio dalla malattia alla salute.

Se, d'altra parte, ci soffermiamo sulla sofferenza psichica, considerata non già un incidente circoscritto nel normale corso della vita, quanto piuttosto una modalità di essere nel mondo, una modalità attraverso la quale

l'esistenza si declina e che in modo più o meno oscuro ne interpreta il senso, non possiamo prescindere da quella relazione che C.G. Jung evidenzia fra psiche e senso:²

"Se vogliamo lavorare davvero da psicologi, allora dobbiamo conoscere il senso dei fenomeni psichici".

Una concezione della cura che fa riferimento non già alla categoria della guarigione, ma a quella del senso dell'esistenza, ci suggerisce una analogia con la concezione Heideggeriana di cura come elemento caratterizzante la relazione con l'altro.

Dell'altro ci si può prendere cura o nella forma inautentica, che non si cura tanto degli altri quanto delle cose da procurar loro, o in quella autentica che apre agli altri la possibilità di trovare se stessi, offrendo le condizioni, l'occasione, di potersi prendere cura di sé.

Una differenza quindi, radicale, fra il prendersi cura (degli oggetti) e l'aver cura (dell'altro), dove soltanto si realizza un coesistere autentico.

Nel suo saggio "Il medico nell'età della tecnica"³ Karl Jaspers evidenzia quelle che indica come le tre tendenze funeste presenti nel medico moderno, sottolineando che ciascuna d'esse "é l'ombra di qualche cosa di grande".

In primo luogo il rovinoso effetto sull'idea di medico dell'accrescimento presupposti tecnici della capacità medica;

in secondo luogo il fatto che il progresso della conoscenza scientifica, se non si accompagna ad una consapevolezza dei

propri limiti "viola la terapia e violenta il malato, frustrando lo spirito e l'anima con le teorie";

in terzo luogo il fatto che "la sostanza dell'idea filosofica di medico è accompagnata dalla stoltezza della non filosofia".

Prendiamo in considerazione il terzo punto.

Ci rammenta Jaspers⁴ che "giunti ai confini della medicina scientifica, senza filosofia non si può dominare la stoltezza". E continua "Il medico, che sulla base del progresso tecnico scientifico, è in grado di fare cose così inaudite, diventa veramente medico solo quando assume tali pratiche nel suo filosofare. E solo allora si trova nel campo delle realtà che sa modellare con competenza senza lasciarsi da esse ingannare.

Attraverso l'intimità coi suoi malati il medico perviene, nella sua sobrietà, all'esperienza umana.

Di fronte al bisogno egli giunge, nella pratica, alla visione filosofica, all'eterno, a quella visione che, sola, sa volgere in bene il progresso.

Questo è però, ci rammenta ancora Jaspers, il problema del destino dell'età della tecnica in generale.

Nell'accrescersi del sapere e delle capacità, nella fede nel progresso in sé, è divenuto spesso incomprensibile che cosa per l'uomo sia veramente importante.

Mentre le cose del mondo sono divenute più chiare che mai, la realtà effettiva si è fatta oscura.

Il medico che costringe il ricercatore presente in lui a essere cosciente dei propri limiti, che non lascia sussistere in maniera ovvia e incontrollata alcunché e che, attraverso la riflessione, cede la guida al filosofo che è in lui, di fronte ai pericoli mortali provocati dalle conseguenze della tecnica e dai fuochi fatui, potrebbe trovare, per conto di tutti, la via che conduce al di fuori della prigione del limitato pensiero intellettuale.

Forse è ai medici che tocca lanciare il segnale".

Dice ancora Jaspers "A colui che ritenga inevitabili le orribili possibilità di sviluppo futuro va risposto che nessuno può essere certo di questa inevitabilità, ma che la sua opinione favorisce comunque il male da lui preconizzato. Nelle esigenze autenticamente umane parlano a gran voce le istanze contrarie.

Una realtà soverchiante contro la quale pare al momento vano resistere, non per questo continua ad essere reale.

L'intelletto preconizza sempre il negativo, il positivo va invece attuato senza che si possa predirlo. Non giunge però da sé ed è per questo che ha un senso che ciascuno si interroghi circa lo scopo della propria vita professionale e circa il punto oltre il quale non intende andare".

E allora, volta a volta ci troviamo di fronte ad una occasione, forse unica, che attraverso la nostra personale creatività possiamo cogliere.

Occasione, caso, opportunità, porta, varco, via, tramite, kairòs, una apertura attraverso cui si può penetrare e anche kairos, il varco dove il tessitore introduce la navetta attraverso l'apertura dei fili dell'ordito.

E il momento è unico, subito il varco si chiude.

Tessere, tempo, destino.

È nostro compito curare e, ove possibile, indubbiamente, tentare di raggiungere la guarigione, utilizzando tutto il bagaglio tecnico che abbiamo avuto modo di apprendere, che abbiamo acquisito nel corso della nostra istruzione.

Ma è nostro compito altresì un andare oltre, che è onorare il lavoro che ci è stato dato, nel quale ci siamo ritrovati.

Hanna Arendt,⁵ a riguardo del lavoro, propone una riflessione a mio parere di grandissimo rilievo particolarmente quando si tratti del rapporto medico paziente:

"Nel frattempo ci siamo dimostrati abbastanza ingegnosi da trovar modo di alleviare lo sforzo e la pena della vita al punto che una eliminazione del lavoro dal rango delle attività umane non è più considerata utopica. Anche ora, infatti, lavoro è una parola troppo alta, troppo ambiziosa per ciò che facciamo, o pensiamo di fare nel mondo in cui viviamo. L'ultimo stadio della società del lavoro, la società degli impiegati, richiede ai suoi membri un duplice

funzionamento automatico, come se la vita individuale in effetti fosse stata sommersa dal processo vitale della specie, e la sola decisione attiva ancora richiesta all'individuo fosse di lasciare andare, per così dire di abbandonare la sua individualità, la fatica e la pena di vivere sentiti ancora individualmente, e di adagiarsi in un attonito, "tranquillizzato", tipo funzionale di comportamento.

Il problema delle moderne teorie del comportamento, non è che siano sbagliate, ma che potrebbero diventare vere, che sono realmente la miglior concettualizzazione possibile di certe evidenti tendenze della società moderna. È perfettamente concepibile che la società moderna, cominciata con un così eccezionale e promettente rigoglio di attività umana, termini nella più mortale e nella più sterile passività che la storia abbia mai conosciuto".

Una occasione, dicevo, un varco, una porta, una opportunità, un tramite, una apertura che accade a due, che corriamo il rischio di sottrarre a noi stessi e all'altro, un'occasione che ci parla dell'esistenza.

La possibilità di cogliere la possibilità di un incontro con l'Altro e con la malattia, che la malattia stessa, qualunque malattia, ci propone.

Una straordinaria possibilità di aver cura di noi stessi avendo cura dell'altro che a noi si presenta nella sua sofferenza, nel suo dramma, nella sua umanità.

La cura dell'altro è, prima di tutto cura di noi stessi nella riflessione autonoma e nel dialogo.

Ma la realtà, talvolta ci si presenta in modo così evidente, che ci è estremamente difficile coglierla.

Ricordo a questo riguardo la narrazione della gelosia per Albertine, in Proust:⁶

"e comprendevo l'impossibilità contro la quale urta l'amore. Noi ci figuriamo che esso abbia come oggetto un essere che può star coricato davanti a noi, chiuso in un corpo. Ahimè! L'amore è l'estensione di tale essere a tutti i punti dello spazio e del tempo che ha occupati e che occuperà. Se non possediamo il suo contatto con il tale luogo, con la tale ora, noi non lo possediamo. Ma tutti quei punti non possiamo toccare. Forse, se ci venissero indicati, potremmo arrivare sino ad essi, ma noi procediamo a tentoni senza trovarli. Perdiamo un tempo prezioso su di una pista assurda, e passiamo senza accorgercene accanto alla verità".

Qualche cosa di assai simile ritroviamo in Edgar Allan Poe,⁷ in quel racconto straordinario che è "La lettera rubata":

"Esiste, riprese Dupin, un rompicapo che si gioca con una carta geografica. Uno dei giocatori prega l'altro di indovinare una parola data, un nome di città, di fiume, di stato o di impero, insomma una parola qualunque fra le tante esistenti sulla confusa e complicata superficie della carta. Un inesperto del gioco cerca subito di mettere in imbarazzo gli avversari scegliendo fra i nomi scritti nel modo più impercettibile; i più esperti invece scelgono nomi che si estendono a grandi caratteri, da un capo all'altro del foglio. Queste parole sfuggono all'osservatore proprio perché sono troppo evidenti. È il caso in cui la svista materiale è esattamente analoga alla disattenzione morale con cui l'intelletto si lascia sfuggire le considerazioni che sono troppo vistosamente e palpabilmente evidenti in sé".

L'incontro con la malattia, dicevo, con l'Altro, con la malattia dell'Altro, con noi stessi.

È tutto di fronte ai nostri occhi solo che non siamo ciechi e sordi e muti.

La malattia vuole da noi qualcosa, ha un compito lei stessa nella vita dell'uomo. Pone domande che siamo chiamati ad ascoltare, domande che fanno parte del nostro stesso processo di maturazione.

E oggi in modo assai più significativo che in passato, oggi che la condizione di malato viene resa molto più facile all'uomo, ma che come sempre, nonostante tutto, l'esistenza umana continua ad essere ferita dall'inizio alla fine.

"Il polmone di Hans Castorp, ci ricorda Hillman,⁸ con la sua petite tache umide, rende Hans inabile alla vita; egli deve andarsene a vivere sulla montagna incantata, dove, attraverso il piccolo buco della sua ferita entra l'immenso regno dello spirito. La ferita ha dunque questa natura di logos spirituale, è allievo e maestro".

Ma il medico corre il rischio di non riconoscere più la sua propria ferita, il suo proprio paziente interiore. Una tale repressione porta il medico ad avere l'impressione prima, la convinzione poi, di non avere nulla a che fare con le debolezze, la malattia, le ferite. Si sente forte, invulnerabile; la ferita e la sofferenza riguardano soltanto il paziente: da un lato il medico, sano e forte, dall'altro il paziente, malato e debole.

Diviene così impossibile un incontro.

Viene perduta l'occasione, la porta si chiude, la navetta non trova più il varco dell'ordito.

Ma Chirone, il guaritore ferito, il centauro che insegnò l'arte medica a Esculapio era portatore di ferite inguaribili.

Occorre, d'altra parte, ricordare come non sia affatto sufficiente essere portatori di ferite per essere guaritori, senza una profonda trasformazione della coscienza non può accader nulla: chi è ferito può sicuramente meglio empatizzare, chi ha attraversato analoghe sofferenze può meglio comprendere, ma quella del guaritore ferito è una

personificazione che presenta un tipo di coscienza
differente.

Occorre trasformare l'esperienza del dolore in dolore
dell'esperienza, si che ci accada di divenire più
consapevoli della complessità che è in noi, e nello stesso
tempo ci venga consentito di andare oltre noi stessi in una
visione del mondo che, rinunciando all'onnipotenza,
riconosca ed accetti il limite di fronte al mistero e al
destino...

E qui concludo citando la riflessione di Jung⁹ a proposito
della sua propria malattia:

"Fu solo dopo la malattia che capii quanto sia importante
dir di sì al proprio destino: In tal modo forgiamo un io
che non si spezza quando accadono cose incomprensibili; un
io che regge, che sopporta la verità, e che è capace di far
fronte al mondo e al destino. Allora fare esperienza della
disfatta è fare esperienza della vittoria..."

¹Woody Allen, "Alice". Film 1990

²C.G. Jung, "Opere", vol IV, 1969, Boringhieri,

³Karl Jaspers, " Il medico nell'età della tecnica",
Raffaello Cortina pag. 67, 1991

⁴Ibidem

⁵Hanna Arendt, "Vita Activa" Bompiani, pag 240 1991,

⁶Marcel Proust, "Alla ricerca del tempo perduto. La
prigioniera" Einaudi, 1972.

⁷Edgar Allan Poe, "La lettera rubata" Newton 1993.

⁸James Hillman, "Saggi sul puer" Raffaello Cortina pag. 32
1988

⁹C.G. Jung, "Ricordi, sogni, riflessioni" pag.353, Rizzoli
1961